

Ricerca, istruzione e formazione agli Stati Generali

(una proposta)

L'anno accademico e scolastico inizia con le forti proteste di insegnanti precari e ricercatori a causa del più grande licenziamento di massa nel settore pubblico che si sia mai visto in Italia.

Con l'attuazione dei micidiali provvedimenti targati Tremonti-Gelmini, scuola pubblica e Università sono ridotte ad un cumulo di rovine, resti residuali di un *welfare* statale che già da tempo ha abdicato alla sua funzione.

Gli è che, sull'onda della crisi globale che ieri ha investito gli Stati Uniti e oggi l'Europa, ma soprattutto dopo trent'anni circa di neoliberalismo che ha depredato continuamente risorse, socialità, modi di vita a vantaggio del privato e con profitti che continuano ad essere alti, la gratuità di beni in cui si incarna la vita dignitosa è pressochè scomparsa.

Le forme di conflitto praticate da precari, ricercatori, studenti e nuove figure della cooperazione, dei servizi e della cura, sono all'altezza di questo processo di spoliazione dei beni pubblici in una dimensione, quella statuale, prima prosciugata e poi sottratta all'orizzonte del *comune*.

Il regime di supersfruttamento quando non direttamente schiavistico come nel caso dei migranti e delle donne, colf e bandanti sia "straniere" che italiane, si estende oramai anche all'insieme del lavoro subordinato, minando alla base i diritti fondamentali costituzionali.

Nel merito dei provvedimenti che tagliano e definanziano scuola, ricerca e Università sappiamo come gli effetti della cosiddetta "riforma Gelmini" peseranno anche in futuro, poiché stanno producendo un senso comune perverso, per cui sanità, istruzione, formazione e quanto non attiene

direttamente a forme materiali della produzione, non avendo vincoli e delimitazioni, sono destinati a divenire *enclosures*, recinzioni del sapere e in genere di tutti i servizi che la modernità ha sviluppato nella sfera pubblica.

La logica che muove i famigerati provvedimenti è chiara. Nell'Università, trasformata in fondazione in cui non si sa bene quali privati (o forse si sa) investiranno per profittare secondo i loro interessi, la ricerca è quasi del tutto bandita. La bandiera del merito, che anzitutto legittima la discriminazione tra studenti e Università di serie A e di serie Z (quasi tutte al sud...), agitata anche da politici e intellettuali di centrosinistra, nonché dai principali sindacati, dovrebbe servire a forgiare "eccellenze" in un mercato del lavoro intellettuale sempre più miserabile e "a scadenza", come i contratti per i nuovi ricercatori precari, mentre le baronie continuano a prosperare, inamovibili e inattaccabili.

Ma il definanziamento di scuola e Università, benedetto da Confindustria, avallato dalle Università private in nome della sussidiarietà, abolisce il senso stesso della ricerca, della cooperatività e della socialità, che sono beni comuni prima che pubblici e per natura si sottraggono alla cattura del profitto.

Questa dinamica, ben visibile nella scuola significa: trasformare gli organi collegiali in consigli di amministrazione, con sponsor, concorrenza tra istituti (già attuata con l'"autonomia" voluta da Berlinguer).

Aumentare a dismisura il numero di alunni per classe in maniera proporzionale al licenziamento di insegnanti e personale ATA.

Sminuire sempre più la funzione docente, la progettualità e la relazione pedagogica nelle forme di un controllo occhiuto e ossessivo.

Mantenere bassi gli stipendi del personale (rubricati alla voce spesa invece che a quella di investimenti a lunga scadenza) per disincentivare l'insegnamento e l'assistenza.

Considerare l'handicap e la diversità come una condizione di disagio permanente.

Mantenere l'edilizia scolastica e le strutture in stato di degrado, così contribuendo alla diminuzione delle iscrizioni a vantaggio delle scuole private; il tutto a fronte di una domanda sempre maggiore di tempo pieno e tempo prolungato da parte di famiglie costrette a tre, quattro lavori precari per arrivare alla terza settimana. Le chiamano infatti "politiche per la famiglia".

Nell'Università il definanziamento, il taglio di risorse e l'arrogante giudizio sulla formazione che il decreto Gelmini ha sancito, imponendo una misura di produttività all'attività "immateriale" e ai saperi, conseguente ad una forzata "liceizzazione" dell'insegnamento e delle funzioni, hanno concatenato precarietà e miseria culturale, specchio peraltro di un paese attraversato da una postmodernità a rovescio, in cui l'innovazione è impossibile a causa dei monopoli di fatto e in cui i processi di sottrazione dei beni comuni, reti, energia e acqua e ambiente, corrispondono all'istituzione di grandi opere, appalti e subappalti il cui sistema criminale è stato scoperchiato proprio in questi mesi.

In questa situazione urge che tutte le forme di precarietà, tutte le figure della ricerca, della formazione e dell'istruzione senza distinzioni e oltrepassando le logiche ormai obsolete di appartenenza, delega e rappresentanza, come tutte le figure del lavoro privato e pubblico, si trovino nello stesso orizzonte di conflitto.

Questa sembra essere davvero l'unica prospettiva possibile per avviare un percorso lungo di inversione e ri-costituzione di un nuovo welfare in cui la difesa dei *commons* e della dignità della vita sono la stessa cosa.

Questo legame oggi è costituito dal reddito, dalla sua rivendicazione in diverse forme di *basic income* universale, diretto e indiretto, più che dalla sola difesa del posto di lavoro e di un mercato del lavoro che è già stato oggetto di scambio nella subordinazione ai profitti da capitale e soprattutto dal divenire profitto della rendita.

Per questo la battaglia per il reddito, insieme con altre, può costituire, in dimensione europea, la frontiera in cui si declina l'istanza del *comune*, cioè della vita dignitosa - a partire dalla qualità ambientale, dall'eguaglianza nell'accesso ai servizi, la non discriminazione e la cooperazione che provengono dalla valorizzazione di saperi e conoscenze.

Se un movimento dislocato nei territori ma consapevole della sua estensione europea e globale non si dà una forma costituente, è difficile che possa alimentarsi una qualsiasi alternativa di mondo e di esistenza. Come è accaduto a Copenaghen, e poi con la crisi greca, con la difesa dell'acqua come bene comune e con le nuove aggregazioni e i nuovi intrecci tra sociale e politico che si vanno profilando, nonché con le forme di lotta che il lavoro subordinato, precario e della potenza immateriale hanno attuato, le buone relazioni tra pratiche e soggettività producono valore e senso, irriducibile alle categorie logore della modernità e della sovranità nazionale e innescano dinamiche virtuose in grado di istituire autonomia, autorganizzazione, autoformazione e cooperatività.

Un appuntamento che, dopo le prossime giornate anti ECOFIN e no border camp di Bruxelles (<http://www.noborderbxl.eu.org/spip.php?article89>, 27 sett.- 3 ott.), potrebbe essere una tappa di questo cammino è la due giorni degli Stati Generali della precarietà, (<http://www.precaria.org/ottobre-stati-general-della-precarieta.html>, 9-10 ottobre a Milano), in cui diverse realtà che ormai hanno e fanno esperienza nelle reti di chainworkers e di SanPrecario si incontrano per confrontarsi sulle risposte da dare alla crisi, per la costituzione di diritti all'altezza dei tempi, per la garanzia di reddito e servizi, la creazione di subvertising, flash mob e nuove forme di comunicazione, nonché per continuare il percorso di riflessione su genere, violenza, stereotipi tra maschile e femminile, saperi e conoscenza come beni comuni.

Solo ricomponendo, oltre la tradizione politica e sindacale novecentesca, queste soggettività, facendo movimento e formando reti si può tentare di invertire la tendenza della crisi e volgerla a vantaggio di chi si batte per il *comune*.

Paolo B. Vernaglione

(Laboratorio filosofico "sofiaroney.org")